



## De Carlo 20. La sfida dei Collegi: conservare innovando

**Architettura e fragilità di un capolavoro moderno, costruito da Giancarlo De Carlo in oltre 20 anni. Tra necessari restauri materici, sostituzioni poco riuscite e un rapporto tra spazi da ridefinire**

*In occasione del 20° anniversario dalla morte di [Giancarlo De Carlo \(1919-2005\)](#) Il Giornale dell'Architettura e [archphoto](#) hanno organizzato, con la curatela di Ilaria La Corte ed Emanuele Piccardo, un evento di confronto e dibattito a Urbino, ospiti della [Fondazione Ca' Romanino](#). Grazie anche alla partecipazione di Marco De Michelis, Gianluca Annibali, Andrea Canziani, Francesca Gasparetto, Andrea Vergano e Michele Roda, l'incontro ha permesso di indagare senso e attualità dell'eredità, culturale e progettuale, di De Carlo. Ma anche di costruire una sorta di osservatorio delle sue architetture più note e significative, che proponiamo come un itinerario critico e orientato a descrivere lo stato di conservazione e di mantenimento. Qui i link agli articoli degli altri progetti di Giancarlo De Carlo rivisitati in occasione dell'iniziativa: [Villaggio Matteotti di Terni](#), [La Data di Urbino](#), [La Pineta di Urbino](#), [Casa per ferie a Bordighera](#).*

URBINO. La storia tra Giancarlo De Carlo e Urbino si intreccia in modo indissolubile con **le**

**architetture universitarie** che hanno trasformato la città. Se il sogno di una “capitale di studi e cultura” si deve alla visione del sindaco **Egidio Mascioli** e del rettore **Carlo Bo**, è attraverso l’opera di De Carlo che questa ambizione prende forma concreta, traducendo un progetto politico e culturale in [un paesaggio costruito](#).

## Il passato

All’inizio degli anni Sessanta Urbino contava appena 8.000 abitanti e oltre 12.000 studenti: un rapporto senza eguali in Italia. Serviva un piano straordinario per **costruire residenze universitarie adeguate**. Secondo le stime di De Carlo, elaborate per analogia con le università inglesi, occorrevano almeno 4.000 posti letto.

Il primo passo fu **il Collegio del Colle**, costruito tra il 1962 e il 1965 per 150 studenti; poi vennero i **Nuovi Collegi - Tridente, Aquilone, Serpentine e Vela** - edificati tra il 1972 e il 1983, che portarono la capienza a 1.150 posti. L’insieme, circa 62.000 metri quadrati, assume **la scala di un quartiere**, concepito per favorire esperienze di vita collettiva e partecipazione. Gli edifici alternano spazi privati, aree comuni e servizi per stimolare la relazione tra gli studenti e, più in generale, tra i Collegi e la città. Come si legge nelle relazioni di De Carlo, l’idea di **comunità** superava la dimensione accademica per estendersi a quella urbana. **Il paesaggio stesso diventa il primo servizio collettivo**: un tessuto connettivo che unisce architettura e territorio.

Quando si progettò l’espansione dei nuovi Collegi, De Carlo che aveva notato come gli studenti tendessero a vivere il Collegio del Colle come un albergo, ripensò l’impianto introducendo **spazi intermedi tra privato e collettivo**, creando delle **microcomunità** per gruppi di stanze che condividevano servizi comuni, **calibrando la scala dall’intimità alla socialità diffusa**. Mentre il Colle era un organismo autosufficiente, l’ampliamento successivo genera un **sistema articolato**, modellato sulle diverse condizioni topografiche. Un disegno, tuttavia, solo parzialmente realizzato: molte attrezzature collettive - mense, bar, biblioteca, cinema, negozi, palestra, piscina - non furono mai attivate, indebolendo la vitalità del complesso.

## Il presente

Oggi i Collegi sono riconosciuti a livello internazionale come un **capolavoro dell’architettura del Novecento**, anche se non godono ancora di alcuna tutela come bene culturale. Nonostante

l'alone leggendario di un presunto vincolo d'autore – del tutto infondato – il presente è segnato da **interventi spesso casuali**, quando non incoerenti.

Basterebbe confrontare gli infissi originali con le sostituzioni in alluminio e PVC; l'accoglienza dei teatrini gradonati della Vela, ancora miracolosamente rivestiti con tappeti di cocco, con la rigida freddezza del parquet che sostituisce il pavimento nel teatro del Tridente; **l'inspiegabile idea di verniciare - di grigio - il calcestruzzo a vista**; o la sostituzione delle sedute plastiche delle aule con anonime seggioline di compensato piegato. Il risultato è un **lento degrado, non solo materico ma culturale**.

Un tentativo di inversione di tendenza è arrivato con il Piano di conservazione finanziato nel 2015 e nel 2017 dal programma Keeping it Modern della Getty Foundation, che ha prodotto un'importante base di conoscenze su materiali, strutture e modalità d'uso. La lungimiranza delle università coinvolte e la qualità del lavoro hanno segnato un punto di svolta, almeno sul piano culturale.

Gli esiti più evidenti in questo momento **sono gli interventi sui cementi armati del Tridente**. Per ciascuna delle diverse tipologie di calcestruzzo il piano prevedeva malte specifiche, formulate con cemento bianco e inerti locali, per riprodurre il più fedelmente possibile l'aspetto e la texture dei diversi originali. Le riparazioni, di forma geometrica, rispettano le scelte operate da De Carlo negli anni '90 al Colle, ma i risultati appaiono ancora incerti: le superfici nuove, troppo lisce o malamente rigate, risultano estranee alla matericità originaria e non raggiungono la raffinatezza di quell'originale gesto di cura.

A ciò si sommano gli **interventi strutturali di miglioramento sismico**, che hanno introdotto rinforzi alterando la chiarezza formale di travi e pilastri: forse un'occasione mancata per rendere leggibile una nuova stratificazione del tempo. Il Tridente è oggi l'edificio più trasformato: oltre alle alterazioni materiche si registra la perdita delle leggere scale in tubolare e grigliato che collegavano i nuclei delle stanze, sostituite da ingombranti strutture in lamiera e reti metalliche. Tutto questo in spazi che il piano di conservazione cataloga come di massimo valore.

Le esigenze di sicurezza sono comprensibili, ma **questi interventi sembrano ignorare la misura dell'architettura originaria**: pesanti e sovradimensionate, annullano la leggerezza dei percorsi e la permeabilità visiva che De Carlo aveva ricercato. In questo modo un adeguamento a una normativa astratta – quanti incidenti sono occorsi finora? – diventa una forma di alterazione spaziale. Negli altri collegi, invece, spazio e materia conservano ancora forza e dignità: **il degrado non è irreversibile** e tutto sembra in attesa di un progetto capace

di restituire senso e accoglienza agli spazi comuni.

## Il futuro

Il rapporto tra vita collettiva e spazio collettivo è il cuore della concezione dei Collegi e dovrebbe orientare ogni progetto di conservazione. Eppure tra architettura e utenti si è aperto un **divario**: gli studenti faticano a leggere le potenzialità di questi spazi, o forse l'architettura propone un modello di vita che non appartiene più al presente.

Le strategie future dovrebbero basarsi sull'osservazione dei comportamenti reali più che su standard astratti. È davvero urgente adattare **edifici oggi semivuoti** a scenari di sovraffollamento improbabili? O non sarebbe più utile riattivare le aree sottoutilizzate, valorizzare gli spazi già reinterpretati dagli studenti - come alcune coperture divenute luoghi informali di incontro - e ripensare le funzioni in base ai bisogni attuali della comunità? Forse non serve resuscitare i servizi mai nati - negozi, cinema, bar - ma introdurre **nuovi dispositivi di vita e lavoro**: laboratori, sale conferenze, residenze temporanee per studiosi e artisti. Funzioni capaci di restituire vitalità economica e sociale senza tradire lo spirito del progetto.

La sfida, oggi, è duplice: da un lato conservare un capolavoro nella sua affascinante sostanza di calcestruzzi, mattoni, legni e metalli, applicando accuratamente le intelligenti indicazioni del piano di conservazione; dall'altro riattivare la vita collettiva, quella che De Carlo aveva posto al centro del suo progetto e che sola può dare senso alla sua architettura. Tutto è ancora possibile. Ma serve, prima di tutto, comprendere il paesaggio, la misura e la materia di questa architettura.

*Immagine di copertina: Giancarlo De Carlo, Collegi Universitari di Urbino (© Emanuele Piccardo)*

## About Author



### Andrea Canziani

Architetto, PhD e specialista in restauro dei monumenti, attualmente presiede il DOCOMOMO

International Specialist Committee on Education+Theory (ISC/E+T) ed è stato segretario generale di DOCOMOMO Italia. È architetto presso la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Liguria, dove è responsabile del settore architettura e paesaggio nell'Ufficio Formazione e rapporti con Università. Insegna Architectural Preservation presso il Politecnico di Milano

[See author's posts](#)

[+ Condividi](#)